

Nuovo assetto amministrativo della provincia di Pordenone

di Giuseppe Ragogna

Mai una conquista fu tanto tormentata, a Pordenone, quanto l'istituzione della Provincia. Ma anche festeggiata. Un atto ottenuto con caparbità, a conclusione di una lunga e faticosa corsa a ostacoli, tant'è che l'ufficialità della nascita venne accolta con entusiasmo e caroselli d'auto. La banda cittadina attraversò le strade principali risvegliando l'orgoglio dei passanti. Scene così calorose, e partecipate, non si videro mai più dalle nostre parti. Erano da poco passate le 13, del 22 febbraio 1968, quando la Commissione Affari costituzionali della Camera approvò la risoluzione finale frutto di un lungo lavoro di mediazione. Nulla era dato per scontato. Le insidie erano ancora numerose, e non soltanto legate alle forti resistenze udinesi. Per esempio, c'era da superare l'irremovibile contrarietà del presidente della Commissione, il deputato campano Fiorentino Sullo, il quale, senza sapere neanche dove si trovasse Pordenone, era diventato il fedele custode della linea democristiana del rigore che si opponeva alla nascita di altri enti per evitare eccessivi costi di gestione e lotte furiose di campanile. Premevano infatti realtà come Prato, Rimini, Biella, Isernia. E altre città si affollavano in coda in attesa di sviluppi, perché quell'ambito riconoscimento era una questione di prestigio, che spesso dava lustro ai potentati locali. Per la verità, il nostro "caso" non rientrava tra i divieti imposti dal partito più potente d'Italia: intanto perché il Senato aveva già approvato lo stesso testo di legge, poi per il semplice motivo che il Parlamento aveva assunto l'impegno morale di un atto risarcitorio al fine di superare l'obbrobrio giuridico dell'istituzione del Circondario (considerato un mostriciattolo dai maggiori costituzionalisti), deciso qualche anno prima per dare un contentino ai pordenonesi. Si doveva quindi superare un meccanismo amministrativo, senza capo né coda, per rendere giuridicamente perfetta una situazione di fatto. E il via libera alla nuova Provincia era la giusta soluzione. Tutto semplice? No, perché c'era da sciogliere l'intricato nodo del presidente recalcitrante, che non voleva cedere. Un altro imprevisto, che rischiava di mandare in malora tutto il lavoro svolto.

Aggrappati all'ultimo compromesso

Le ultime ore, prima del voto, trascorsero in un'estenuante trattativa. Alla fine spuntò dal cilindro dei prestigiatori politici un ingegnoso escamotage: Fiorentino Sullo venne convinto a dimettersi dalla guida della Commissione della Camera (che agiva con i pieni poteri legislativi) per il tempo strettamente necessario all'approvazione del testo finale. Poi sarebbe ritornato subito in carica. E tutto ciò accadde, non senza accese polemiche. Alcuni aneddoti raccolti dai testimoni di quel tempo ricordano che, per centrare l'obiettivo, dovette muoversi in prima persona Antonio Bisaglia, il leader della corrente dorotea del Veneto, gruppo potentissimo all'interno della Democrazia Cristiana. Tra l'altro, gli spazi di manovra erano stretti, perché la legislatura scricchiolava pericolosamente sotto i colpi di una grave crisi politica. Ogni rinvio rischiava di compromettere il buon esito dell'operazione. E se il provvedimento non fosse passato si sarebbe dovuto ricominciare tutto daccapo. Infatti, il Parlamento fu sciolto l'11 marzo 1968, pochi giorni dopo l'approvazione della sofferta legge. Pericolo scampato.

La chiave di volta fu il rapporto stretto che Antonio Bisaglia intratteneva con Gustavo Montini, ex sindaco della città, fresco di elezione al Senato. Nel caso specifico, per i destini di Pordenone furono determinanti i giochi spregiudicati tra le correnti della Dc per definire gli assetti di potere. In particolare, incise lo scontro tra dorotei (ai quali si appoggiavano i pordenonesi) e morotei (sostenuti dagli udinesi) che si rivelò fondamentale per gli organigrammi nazionali. I numeri erano

risicati, quindi anche i piccoli voti raccolti nelle realtà periferiche facevano comodo per le dispute congressuali del partito. Per queste finalità si rafforzò l'intesa tra Montini e Bisaglia, che in situazioni di necessità diventava una reciproca chiamata di "mutuo soccorso". Così accadde per la nascita della Provincia: l'appoggio alle rivendicazioni pordenonesi in cambio di voti congressuali. E al termine di una mattinata intensa di trattative il suono del campanello, che attirava l'attenzione sui risultati, metteva la parola fine alle ultime apprensioni: deputati presenti 29, favorevoli 28, un'astensione. La storia insegna che spesso le sfide si vincono in virtù di circostanze politiche, o di eventi dell'ultima ora, o per aver saputo sfruttare i buoni rapporti personali.

Una lunga corsa a ostacoli

In realtà, l'ambizione di dare una rappresentanza istituzionale alle terre comprese tra Livenza e Tagliamento proveniva da tempi lontani, fin dall'aggregazione al Regno d'Italia, avvenuta nel 1866. Soltanto nel secondo dopoguerra, il dibattito entrò finalmente nel vivo, seppure segnato da spinte friulane contrapposte ad altrettante venete. Nel 1946, la Società Filologica tracciava la sua *road map* per riassetare un'area di confine tormentata da infinite vicende belliche e politiche. L'obiettivo puntava alla ricostruzione della Piccola Patria. Così approvò un ordine del giorno che prevedeva la Regione Friuli articolata in tre Province: Udine, Gorizia e quella di Pordenone allungato in giù fino a comprendere il Portogruarese. In pratica, fu il deputato dicitò Leo Girolami a dare concretezza all'idea di una grande aggregazione tra Pordenone e il Portogruarese, prendendo spunto dalle indicazioni del Concordato Stato-Chiesa che sostenevano la sovrapposizione territoriale tra diocesi e province. Un tema che è rientrato nel dibattito più recente, a sostegno di un'idea di Provincia "dai monti al mare", ma non ha mai prodotto nulla di concreto. Per contro, nello stesso anno, il Consiglio comunale del capoluogo approvò un documento alternativo per il passaggio al Veneto. Di fatto, l'iniziativa riprendeva i concetti espressi in un opuscolo da alcuni intellettuali, tra cui Sandro Rosso, Giuseppe Asquini e Augusto Cassini. A influenzare questo orientamento furono gli intricati nodi internazionali di quei tempi. *Separare il Friuli dal Veneto* – sostenevano – *significherebbe rimettere in discussione l'italianità*. Da quel momento, le istanze per la nuova Provincia si intrecciarono con quelle della Regione, la cui istituzione (nel 1963) sanciva definitivamente la "via friulana" della Destra Tagliamento, peraltro già invocata da un autorevole scritto di Pier Paolo Pasolini, che bocciava ogni riferimento veneto, reinserendo le aspirazioni pordenonesi nell'ambito del Friuli.

Le contrapposizioni Pordenone-Udine

Restavano accese le tensioni nei rapporti con il capoluogo friulano. Si trattava di una disputa che si sviluppava essenzialmente all'interno della Balena Bianca. La Sinistra era invece compatta nel riconoscere l'autonomia delle nostre terre, tant'è che il Pci anticipò addirittura i tempi di apertura di una propria federazione provinciale di partito. L'atto ufficiale della rottura nella Dc fu firmato dal senatore Zefferino Tomè, il quale, nel 1956, presentò in Parlamento il primo disegno di legge per l'istituzione della Provincia di Pordenone. Lo strappo fu pagato a caro prezzo dal parlamentare, che successivamente perse il posto. D'altra parte, Udine non ammetteva atti contrari a una logica unitaria del Friuli. E chi non rispettava i vincoli diventava un traditore. L'iniziativa di Tomè venne replicata alla Camera attraverso una soluzione bipartisan firmata da Mario Bettoli (Partito socialista di unità proletaria) e Giuseppe Garlato (Dc). Era sancita così la "dichiarazione di guerra". I rapporti diventarono molto tesi, tant'è che il Comitato per la Provincia denunciò alcuni episodi di intimidazione, anche se cercò sempre di stemperare ogni tipo di scontro: *Noi assicuriamo che l'unità del Friuli non è a rischio*. A quel punto, la causa pordenonese si dava una solida organizzazione politica. Infatti, a completamento di queste manovre, su iniziativa di Gustavo Montini, fu costituita nel 1960 l'Assemblea dei sindaci della Destra Tagliamento, una struttura gestita da amministratori pubblici, lasciata libera da condizionamenti di partito. Subito dopo si tenne una grande

manifestazione popolare. In una piazza XX Settembre affollata, la parola d'ordine durante il comizio era una sola: Provincia.

Una storia di destini incrociati

Il 30 gennaio 1963 è la data storica dell'istituzione della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Le turbolenze politiche erano in atto da anni. Alla fine, il braccio di ferro tra Udine e Trieste, per ottenere il ruolo di capoluogo, ridimensionò le aspettative della Destra Tagliamento. Toccò ad Aldo Moro, allora segretario della Dc, ossessionato dalla *realpolitik*, convincere la delegazione pordenonese ad accontentarsi di portare a casa un risultato minimo. *Intanto prendetevi il Circondario – sostenne – per la Provincia vedremo in seguito*. E già quella non fu una conquista facile, perché il Parlamento dovette muoversi in un groviglio di rivendicazioni, a partire da quelle esercitate da Trieste, città italiana dal 1954, indebolita da anni di incertezze. Poi c'erano le contrapposte aspettative di Udine, realtà orgogliosa della propria identità ben piantata nel cuore del Friuli. E tra i due vasi di ferro si trovarono quelli di coccio: Gorizia, timorosa di dover pagare altri conti in termini di autonomia; e Pordenone, città emergente, desiderosa di conquistarsi le insegne di Provincia, ma politicamente molto debole. Alla fine delle prolungate schermaglie, l'intesa fu raggiunta con l'istituzione della Regione a Statuto speciale, alla quale vennero aggiunti alcuni contrappesi territoriali: il capoluogo era Trieste, ma si stabiliva il decentramento di alcuni uffici amministrativi. E Pordenone, seppur indicata come Provincia (prevista solo sulla bozza), dovette accontentarsi del Circondario.

Così la battaglia per l'autonomia della Destra Tagliamento riprese nelle aule della neonata Regione. Nel maggio del 1966, il Consiglio approvò una specifica proposta di legge nazionale. Le istanze pordenonesi furono argomentate dal democristiano Rino Bianchini, il quale fece leva essenzialmente su alcuni elementi significativi, che provenivano dal fondamentale lavoro di squadra di tutto il territorio: lo schieramento unanime della comunità a favore della Provincia; la forza della sua economia, che macinava straordinari indici di crescita grazie alle industrie; la necessità, ormai evidenziata dai fatti, di superare lo strumento inconsistente del Circondario. Per contro, gli udinesi presentarono ragioni sentimentali e di contenimento dei costi: la scelta strategica di mantenere unito il Friuli e il rischio di imporre nuove tasse per garantire la funzionalità di un altro ente. Alla fine di un agguerrito confronto, dei 57 consiglieri presenti, 41 votarono a favore, 12 furono i contrari (tutti udinesi) e 4 gli astenuti. Riprendeva così il percorso parlamentare.

Il motore dell'economia

Pordenone era ormai di fatto una provincia, nel pieno di una crescita trainata dalle industrie. Si capiva che una realtà di lavoro era destinata a far esplodere tutta la sua energia. Toccava a quella forza viva togliere il territorio dall'emarginazione per rivendicare il diritto di avere le stesse opportunità finanziarie degli altri. Il movimento si allargava così nella società per aggregare, attorno al Progetto Provincia, risorse umane e sentimenti, nelle sezioni di partito, in piazza, nelle fabbriche, nei sindacati, nelle parrocchie, nei circoli culturali (anche la Propordenone era in prima fila). Attorno alle iniziative degli amministratori pubblici cresceva la coscienza di comunità. Si intensificarono le azioni degli industriali, prima intimiditi dai colleghi udinesi con i quali condividevano, in posizione subalterna, i posti nelle associazioni di categoria. Proprio Lino Zanussi, che per forza economica e autorevolezza morale rappresentava la classe imprenditoriale, si impegnò personalmente con azioni di *pressing* sul presidente del Senato, Cesare Merzagora, nei confronti del quale vantava un'amicizia che durava da tempo. Così, in quel ramo del Parlamento, passò senza intoppi, nel luglio del 1967, la proposta di legge nazionale. Venne esercitata un'azione di lobbying territoriale a tutto campo, intensificata in occasione della visita dell'allora presidente del Consiglio, Aldo Moro, a Pordenone per i cinquant'anni della fabbrica degli elettrodomestici.

Lino Zanussi e Luciano Savio (presidente degli industriali) non lo lasciarono un istante con la chiara intenzione di perorare la causa pordenonese.

La stessa attività di persuasione venne esercitata dalla Chiesa. Fu il vescovo di Concordia (diocesi che comprende anche Pordenone), Vittorio De Zanche, a consegnare una lettera scritta di suo pugno ad Aldo Moro: *Ormai non si tratta di creare una provincia nuova, ma di sistemare anche sul piano formale una provincia già esistente*. Per sottolineare il valore di questo spirito unitario, il 22 febbraio 1968, quando si diffuse a macchia d'olio la notizia dell'approvazione della legge, così tanto sospirata, le campane delle chiese suonarono a festa. Erano maturi i tempi anche per la riorganizzazione degli assetti diocesani. Nel 1971, con uno specifico decreto, la Congregazione dei vescovi assorbì le novità istituzionali nella denominazione "Concordia-Pordenone". E tre anni dopo, la sede fu trasferita, non senza polemiche, da Portogruaro nella città capoluogo della nuova Provincia con la conseguente elevazione del duomo di San Marco a concattedrale.

Lo schiaffo di Forgaria

La gestione della vittoria finale non fu semplice, dopo la promulgazione della legge istitutiva avvenuta il primo marzo 1968 con la firma del presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. La Destra Tagliamento perse subito il Comune di Forgaria, il quale preferì rimanere legato a Udine. Il distacco avvenne con una specifica legge approvata il 10 marzo 1969. Ma la ferita ancora aperta rischiò di far fallire la complessa operazione della nuova Provincia. Infatti, alcuni politici udinesi fecero leva su un cavillo tecnico per annullare tutta la procedura. Cos'era accaduto di tanto grave? A causa dei tempi stretti di fine legislatura non era più possibile cancellare il paese collinare dall'elenco dei Comuni della Destra Tagliamento. La trappola che poteva far saltare anni di lavoro fu neutralizzata da un accordo bipartisan, basato sul buon senso, che risolveva pacificamente il problema giuridico. Non conveniva a nessuno alzare i toni dello scontro. Così il sindaco di Pordenone, Giacomo Ros, cercò subito di tendere una mano rassicurante agli udinesi più recalcitranti: *La nostra Provincia è nata non come elemento di rottura dell'unità friulana, ma nel quadro di essa, come atto di un riequilibrio territoriale*. E il primo presidente, Danilo Pavan, portò rapidamente a termine il lavoro di ricucitura dello strappo tra Udine e Pordenone, chiudendo ogni tipo di polemica: *Non c'è ragione di alimentare altre contrapposizioni nella comunità friulana, che è una sola*. In effetti, la ferita provocata dalla divisione amministrativa dei due territori era esclusivamente di natura politica, utilizzata per polemiche strumentali. Non interessò mai più di tanto la popolazione.

Il patrimonio di un territorio unito

Con senso pratico, la Provincia ha contribuito a creare valore aggiunto per un territorio prima frantumato in vecchi mandamenti incapaci di dialogare e di creare una rete efficiente di relazioni. E allo stesso tempo ha investito risorse sul ruolo di Pordenone come città-capoluogo. In definitiva, ha esercitato una funzione di "mastiche" per identità diverse, friulane e venete. Sicuramente ha elevato le opportunità economiche grazie a maggiori contributi regionali investiti su infrastrutture e servizi, soprattutto per scuole superiori, strade, cultura, politiche sociali e del lavoro. La Provincia è riuscita a far contare di più un'area sbriciolata. Prima, tutta la Destra Tagliamento si sentiva abbandonata ogniqualvolta si effettuavano le ripartizioni delle risorse pubbliche. Raccoglieva cioè molto meno di quanto esprimeva in termini di prodotto interno lordo, perché non aveva voce per sostenere le rivendicazioni. Poi, la situazione è progressivamente migliorata anche se, dall'analisi dei dati, l'equilibrio dei trasferimenti nei confronti di realtà più forti non è mai stato raggiunto. Nel tempo si è esaurito un ciclo. Il ruolo delle Province (di tutte) è stato superato in Italia dalla presenza di Regioni e Comuni. Oggi non ha senso che a livello intermedio si frappongano carrozzoni appesantiti da politica e burocrazia, tremendamente pachidermici e assai onerosi. E' necessario sfrondare e semplificare gli apparati pubblici, seguendo però un'attenta analisi di costi

e benefici. In questo modo, una riforma degli enti locali, razionale e partecipata, dovrebbe porsi l'obiettivo di riorganizzare gli assetti amministrativi attorno ad aree il più possibile vaste, capaci di aggregare funzioni (anche nuove, da ottenere attraverso il decentramento di poteri da una Regione pigliatutto) valorizzando il ruolo di rappresentanza dei sindaci, i quali hanno un'investitura popolare. Si garantirebbero così efficienti economie di scala e condizioni migliori per un'adeguata pianificazione territoriale. Nella gestione di queste attività di assemblaggio sarebbe importante non disperdere tutto ciò che, attraverso le esperienze amministrative, si è sviluppato dentro il contenitore delle Province, per tenere unite le realtà più fragili. Ciò che è funzionale per altri luoghi potrebbe non esserlo per noi: Udine ha caratteristiche diverse, così come Trieste. Che senso ha dividere quello che la storia ha unito negli anni? Tra l'altro, creando una vistosa contraddizione: da una parte si aggrega (un'unica azienda sanitaria della Destra Tagliamento) e dall'altra si frantuma (territorio provinciale). In definitiva, che benefici possono portare tante micro-strutture? Per esempio, nel Veneto si ragiona attorno a macro-aree. Una Regione che vanta poteri di autonomia dovrebbe invece tutelare le diversità, essenzialmente come valore aggiunto. Sarebbe uno spreco (non soltanto di denaro) buttare via, magari per fare i primi della classe a livello nazionale, le ricchezze di esperienze accumulate negli enti locali. Pordenone oggi conta un po' di più perché riesce a rappresentare un territorio unico, che va dal Livenza al Tagliamento. La città-capoluogo, inserita in quest'area, ha ancora una missione da compiere, per sé e per gli altri.